

Federico Capitoni, *La critica musicale*, Roma, Carocci editore, 2015, pp. 112, euro 12,00

A cadenza biennale, dopo *Guida ai musicisti che rompono* (con Massimo Balducci, 2011) e *La verità che si sente* (2013), Federico Capitoni torna a parlarci di critica musicale. Abbandonato lo zolfo del *pamphletaire* come la toga del filosofo, in questa terza cantica del suo viaggio l'Autore indossa i panni del comunicatore di professione – «critico militante», come si diceva un tempo – non pago di esercitare il mestiere, ma voglioso di metterne in questione lo statuto e l'utilità. A beneficio di chi? In primo luogo dei colleghi meno inclini ad interrogarsi in materia, poi del vasto pubblico degli utenti di tale attività, e infine del suo oggetto paziente. Paziente solo in senso medico. Si pensi all'anatema di Beethoven contro i critici: «le loro ciarle non renderanno certo immortale nessuno, né del resto toglieranno l'immortalità ad alcuno di coloro cui è destinata da Apollo». Detta così



potrebbe anche bastare; senonché oggi la promessa d'immortalità non seduce i più, conta invece assai la rassegna stampa da caricare sul sito a garanzia di ascesa nelle classifiche di vendibilità. Anziché al tribunale di Apollo, l'artista stroncato e i suoi agenti preferiscono appellarsi alle

corti civili reclamando il danno d'immagine, oppure telefonano al Direttore per esigere la punizione del critico scomodo. E così tra soffietti, autocensure e umorale protagonismo di certe grandi firme, il giudizio motivato naufraga nell'irrilevanza. Non fa tendenza, non diverte, non orienta il mercato. Ma chi dev'essere il critico musicale? Musicologo, cronista, opinionista, interprete di secondo grado, intrattenitore? Navigando fra storia e attualità, etica ed ermeneutica, teoria e analisi di casi esemplari, Capitoni offre molte cruciali domande e non poche sensate risposte. In ultimo anche una proposta tutt'altro che modesta: il «ritorno ad una critica realista» che sia in grado di contrastare il lassismo e la deresponsabilizzazione indotti da un clima culturale postmoderno sommariamente definibile come anestesia del giudizio di valore ridotto a pura opinione liquida. Più che una restaurazione, una riconquista che non può prescindere dall'uso di nuovi mezzi, linguaggi, complicità sociali.

Carlo Vitali

Giulio Odero, *Le copertine di 111 LP*, Zecchini Editore, Varese, 2015, pp. 125, euro 19,00

Nonostante un attuale vigoroso risveglio di interesse per i cari vecchi vinili, la modalità di fruizione della musica oggi si spinge sempre più verso l'immaterialità, fino a trascendere addirittura l'esigenza del «possesso» dell'oggetto musicale. Tuttavia, dal punto di vista della qualità globale dell'esperienza discografica, il periodo degli LP rappresentò un vertice assoluto: per la fedeltà permessa dal supporto e dalle tecniche di incisione, per la straordinaria epoca nella storia dell'interpretazione documentata in quel periodo, e anche – e arriviamo qui all'oggetto della proposta di lettura – per la ricchezza sensoriale che involucro e corredo informativo offrivano all'acquirente, oggettivamente imparagonabile a quella permessa dal CD, per non parlare dei semplici files musicali. «Riti e ceremonie tra colori, profumi e suoni dei long playing», recita il sottotitolo del volume, opera di un



musicofilo di lungo corso (già responsabile dell'archivio musicale del Carlo Felice di Genova): tali liturgie sono efficacemente descritte nella parte introduttiva, ma il vero oggetto è costituito dalla carrellata di 111 copertine che l'autore considera particolarmente esemplari (senza ovvia-

mente negare il carattere soggettivo della selezione e del percorso) per pregi e difetti, da una parte per la gradevolezza, creatività ed efficacia della presentazione, dall'altra per una tipica tendenza al *kitsch* e per il carattere eccessivamente artigianale della componente grafica, altrettanto caratteristici di quel periodo. Sfilano così, ordinate senza rigidezze per tema e spesso accostate per affinità o contrasto, copertine leggendarie accanto ad altre più rare, capisaldi di connotati della discografia e album di nicchia, immagini bellissime accanto ad altre di cattivo gusto o incredibilmente dimesse, interpreti celebrati ed altri altrettanto validi ma assai meno conosciuti: le annotazioni che accompagnano ogni copertina offrono sempre considerazioni interessanti, non solo sull'aspetto grafico ma anche sul contenuto, sul repertorio, sugli interpreti, sull'incisione. Il libro si divora letteralmente, tanto che è difficile staccarsi dalla lettura e arrivati alla fine risulta inevitabile reclamare subito un *sequel!*

Roberto Brusotti